

risolte, metterei quella sulla fede, e sulla sua connessione con la conoscenza (pp. 43 ss.), quella che esamina la teoria conciliatorista del Cusano, quella sulla libertà religiosa, che ha un mordente attualissimo, e quella infine che confronta, distinguendole, le dottrine politiche del Cusano con quelle di Marsilio da Padova.

Debbo anche segnalare le pingui note, dove non solo trova posto un'abbondante e continuata esegesi testuale, ma anche la discussione della letteratura critica, in forte ripresa in questi tempi propizi per il pensiero del Cardinale di Cusa (a p. 47, la nota 47 è rimasta incompleta).

A voler fare un bilancio critico generale, si potrebbe dire che il Battaglia ha validamente tracciato un'interpretazione cristiana del Cusano, manifestando una particolare partecipazione per quelle inflessioni che sono riconducibili alle sue stesse posizioni teoretiche. Come quella in cui si nota che « il Valore dei valori (*Valor valorum*) è partecipato nei valori che le cose e gli esseri assumono nella ragione » (p. 91).

i. m.

LUCA OBERTELLO, *Conoscenza e persona nel pensiero di John Henry Newman*. Pubblicazioni della Facoltà di Magistero della Università di Trieste, Trieste, 1964. Un vol. di pp. 180.

Newman è un filosofo? I cultori professionisti di storia del pensiero moderno hanno a lungo trascurato questo pensatore asistemico ma ricco e originale. Oggi però gli studi newmaniani sono in pieno fervore in Inghilterra, Germania, Francia. In Italia siamo appena agli inizi. Tanto più prezioso e stimolante, quindi, il volume di Obertello, che dà l'avvio allo studio di Newman « filosofo » esaminandone la teoria della conoscenza sulla base, soprattutto, della Grammatica dell'Assenso.

L'autore comincia col precisare i rapporti del Newman con la tradizione filosofica inglese. La cultura razionalistica del tempo riduceva la conoscenza ad esasperata riflessione analitica; Newman ne rivendica il momento spontaneo e « personale ». La ragione non è un principio astratto: essa è legata all'esperienza vitale in cui confluiscono apporti diversi, segnatamente i valori morali e affettivi. È lo spirito vivente e libero che decide

il proprio orientamento nella ricerca. L'assenso è un atto che impegna la responsabilità di chi lo compie. La certezza non è una impressione passiva, ma un riconoscimento attivo della verità inerente a certe proposizioni. Occorre distinguere il ragionamento implicito e spontaneo da quello esplicito e tecnico. Il ragionamento implicito è personale, è cioè orientato e diretto dallo stato intellettuale e morale del soggetto; il ragionamento esplicito è invece, per sé, impersonale, e non esaurisce la ricchezza del pensiero vivente. Rimane un certo spazio per la facoltà personale di giudicare intorno al valore di argomenti che, se non sono riducibili a prove formali, conducono però legittimamente a una certezza speculativa (p. 116): la verità concreta si rivela al punto di convergenza di una costellazione di indici indipendenti. « Al di là della logica verbale, della logica cartacea, come la chiama il Newman, deve esserci una logica del concreto, della realtà. Nel concreto, la certezza si raggiunge attraverso argomenti che, presi uno alla volta, conducono solo a un certo grado di probabilità, ma che uniti si completano a vicenda così che la loro forza probante ne risulta moltiplicata; e nella loro pienezza e varietà essi convergono alla certezza » (p. 140). Nella parola probabilità è compreso « tutto il complesso della vita conoscitiva e morale che esula dal campo strettamente scientifico. Il senso illativo (facoltà intellettuale sintetica) effettua il delicato lavoro di ricordare queste probabilità indipendenti » (p. 141). « L'intelligenza... tende sempre a una sintesi al di là degli aspetti particolari che percepisce. Questa funzione sintetica è essenziale all'uomo. Ciò porta a dedurre che vi sia un principio di unità nella realtà. Il principio dell'unità sia reale che conoscitiva è l'idea » (pp. 157-8) che, dapprima concepita confusamente, si esplica, nella persona singola, per un processo continuo di riflessione, e, nella comunità, attraverso un processo storico nel quale confluiscono gli apporti personali.

Si è parlato, a proposito della teoria newmaniana della conoscenza, di psicologismo. Non si tratterebbe di psicologismo teorico, consistente nel ricorso alla natura del soggetto pensante come *unica* via possibile, ma di psicologismo pratico (Walgrave), cioè di un metodo di analisi psicologica scelto come più congeniale, ma che non esclude la possibilità di una giustificazione metafisica. Secondo l'Obertello, il metodo del Newman è



giustificato dal richiamo ai fatti: « Anche le attività spirituali dell'uomo sono un fatto e quindi un dato... Il richiamo al rispetto della realtà è dunque un vigoroso appello alla coerenza intellettuale » (pp. 75-6).

g. b. p.

GIANFRANCO MORRA, *Il problema morale nel neopositivismo*, Manduria - Bari - Perugia, Lacaita Ed., 1963. Un vol. di pp. 238.

Questo interessante studio del Morra affronta la tematica etica — talora espressa in ampie trattazioni, talaltra solo in notazioni slegate, disperse in più opere — propria dei neopositivisti.

Sotto il termine: « neopositivismo », il Morra — nella manifesta preoccupazione di raggiungere la maggior vastità possibile di indagine — ha raccolto parecchi pensatori alcuni dei quali non iscritti, solitamente, sotto tale etichetta, ma pur legati al movimento positivista, se non altro in rapporto ai temi morali: i pensatori del Circolo di Vienna e di quello di Berlino, e quelli anglo-americani ad essi collegantisi, sono, così, studiati analiticamente.

La tesi generale sostenuta dal Morra è questa: il neopositivismo ha carattere acritico ed afilosofico; il suo scientismo è inutile e inconcludente; una morale neopositivistica non esiste (l'etica è possibile solo in una concezione spiritualistico-ontologica).

Questa posizione, annunciata già in *limine libri* (pp. 6-7), viene poi giustificata attraverso l'esame dei singoli pensatori, ed insieme affiancata, in esso, dal riconoscimento di specifici, particolari motivi di interesse di alcuni almeno di essi.

Così, ad es., a proposito di Wittgenstein, il Morra sottolinea la presenza in tale pensatore di una *Lebensanschauung* di indubitabile ispirazione religiosa (p. 27). Wittgenstein non seppe vedere possibilità alcuna di un sapere non empirico-fattuale, o tautologico; ma egli mantenne ferma l'esigenza (destinata peraltro a restare perennemente tale) di dare risposta a quelle domande che nascono di fronte allo stupore dell'esistenza del mondo. La riflessione ci dice che i problemi filosofici tradizionali sono senza senso; ma questi problemi vengono poi — paradossalmente — mantenuti da Wittgenstein (pp. 27-29); Morra parla di una « teologia mistica » wittgensteiniana, che *indica* ciò che non si

può *definire*: e su tale piano, del mistico, si colloca anche il *valore*.

Prima di Wittgenstein, il Morra aveva studiato la posizione di B. Russell, visto, in campo morale e politico, come un positivista ottocentesco, con il suo ottimismo, il suo naturalismo, la sua pretesa di costruire una morale « senza obbligazioni nè sanzioni » (p. 24); politicamente, il Russell rivela la *forma mentis* del liberale (p. 22); sul piano della filosofia morale egli anticipa alcuni temi tipici dei neopositivisti: l'impossibilità di una etica scientifica, e la teoria emotiva dei giudizi morali.

A parere del Morra anche G. E. Moore, con la sua celebre tesi della indefinibilità del bene (coglibile solo per privata intuizione), finisce da ultimo per compromettere l'oggettività del valore, pur a parole difesa: mancando l'ammissione della sostanzialità dell'anima e di Dio, viene in Moore a mancare il fondamento razionale del valore (dall'intuizionismo di Moore verrà poi fuori la teoria emotiva dei giudizi morali del neopositivismo (p. 16)).

Ampliamente impegnato nei temi morali risulta Moritz Schlick (pp. 37-38); ma anche lo Schlick non approdò ad una soddisfacente teoria morale, chiuso come egli fu nella tesi per la quale la « legge di motivazione » delle azioni è il piacere; e, in sede teoretica, legato pur sempre come egli fu al presupposto empiristico.

Il Morra affronta quindi la teoria emotivistica dei giudizi morali, esaminando la nota opera *The Meaning of Meaning* di C. K. Ogden ed I. A. Richards (pp. 51-53), e le posizioni di R. Carnap e J. A. Ayer. Legate alle prospettive di questi pensatori sono, anche, le dottrine degli analisti del linguaggio valutativo: Ch. L. Stevenson e R. M. Hare (con la sua preziosa operetta *The Language of Morals*): cfr. pp. 147-175.

Poichè in America l'empirismo dei neopositivisti si incontrò con il pragmatismo (e ne nacque fra l'altro, la prospettiva di Ch. Morris), il Morra ritiene utile esporre anche, sia pure in iscorcio, data la complessità del tema, la prospettiva morale di John Dewey (pp. 105-145), vista soprattutto nei suoi rapporti con il neopositivismo.

I rapporti tra morale e società, morale e scienza sociale sono indagati in R. Von Mises ed in A. Pap, ed anche in H. Reichenbach (il quale ultimo finisce, per il Morra, in un radicale amoralismo: cfr. pp. 79-81); quelli tra scienza e morale in H. Feigl.